



Andrea Tilatti

Laudatio per la laurea magistrale in Italianistica *honoris causa* a Gianfranco D'Aronco.

Udine, 18 dicembre 2017

Gianfranco D'Aronco e la cultura del Friuli

Un'intuizione analogica

Pronunciare una *laudatio* accademica è un onore e come tale va preso: con orgoglio e soddisfazione. Ma è anche fonte di timore, sopra tutto perché si deve parlare di una persona, che è lì presente ad ascoltare e ne sa molto di più di qualunque altro sull'argomento trattato, e che potrebbe annuire, ma anche scuotere la testa in segno di disapprovazione. Credo perciò di aver capito per quale motivo, per legittima difesa, molto spesso i *laudatores* parlano innanzi tutto di se stessi, e in maniera solo riflessa dei *laudati*.

Cercherò di limitare il ricorso alla via di fuga autoreferenziale, di fare il mio mestiere di storico e di essere coraggioso nel fornire dati, letture e spiegazioni. Tuttavia devo iniziare da una suggestione personale, che però è anche l'avvio a un'interpretazione di Gianfranco D'Aronco e del suo lungo vivere nel e per il Friuli.

Quando ho dovuto pensare a un titolo per questa *laudatio*, il primo impulso è stato quello di prenderlo in prestito da un film: *The Quiet Man*, *Un uomo tranquillo*. È un film di John Ford, del 1952, girato in Irlanda. Il protagonista, Sean Thornton,



interpretato da John Wayne, è un ex pugile professionista di Pittsburg, che decide di tornare dagli Stati Uniti al villaggio irlandese dal quale erano emigrati con lui i suoi genitori, con l'intento di acquistare la casa avita e di stabilirvisi. In quel villaggio dovrà scoprire e accettare le tradizioni, che aveva ignorato in America, e si dovrà misurare con alcune avversità, che affronterà con successo anche mediante il ricorso alle sue precedenti esperienze di vita (ricordo che aveva fatto il pugile, come mestiere), ma troverà l'amore e la dimensione della famiglia, della comunità, della patria, che poi erano anche una visione del mondo e una cultura. Sean Thornton era un uomo tranquillo perché aveva raggiunto una saggezza tale da renderlo consapevole della vita e aperto ad accettarla, senza dimenticare chi era, fino a ri-trovare una patria e ad abbracciarla e a farsi abbracciare.

Omne simile claudicat / ogni similitudine zoppica, lo so, ma aiuta a comprendere, e perciò vorrei mantenere sullo sfondo questo carattere cinematografico, il concetto di *quiet man*, che, tra l'altro, era immaginato come reale nei primi anni Venti del Novecento, proprio quando nasceva, a Udine, Gianfranco D'Aronco, il 19 ottobre 1920.

Una carriera

D'Aronco è, innanzi tutto, un collega illustre. Laureato in materie letterarie all'Università Cattolica di Milano, nel 1944, vi si perfezionò in Filologia romanza e moderna. Dal 1948 al 1958 fu assistente volontario di Filologia romanza all'Università di Trieste; dal 1954 al 1976 incaricato di Letteratura delle tradizioni popolari all'Università di Padova. Conseguì la libera docenza nel 1955. Fu anche incaricato di Sociologia nella facoltà di Magistero di Trieste, e poi di Storia delle tradizioni popolari, dal 1968 al 1976. Nel 1976 divenne professore straordinario di Antropologia culturale all'Università di Siena, insegnando nella sede di Arezzo. Fu una breve parentesi, per



poi tornare a Trieste, alla facoltà di Magistero, prima come straordinario e in seguito, dal 1979, come ordinario di Storia delle tradizioni popolari. A Trieste tenne anche l'insegnamento di Filologia romanza, fino al 1990, quando iniziò il suo periodo di fuori ruolo, terminato nel 1995.

Una lunga, varia e invidiabile carriera accademica, dunque, sostanziata da un'intensa attività di ricerca e di produzione scientifica, che si è sempre posta in contiguità e continuità con una vivacissima opera di divulgazione, ma anche di osservazione del reale contemporaneo, di commento sul costume e sulla politica, di proposta di idee e di azioni. Tale operosità non appare mai scissa dal sapere e dal metodo che aveva assunto dal proprio apprendistato e dalla sua professione.

Si spiegano così gli oltre duemila titoli della sua bibliografia, a partire dal 1941 (se non erro), per arrivare a oggi. A dieci anni fa risale una *Bibliografia degli scritti di Gianfranco D'Aronco*, stampata in 30 copie, di 118 pagine. Chi voglia può consultarla, con profitto e diletto, ma qui mi sembra opportuno menzionare almeno alcuni campi di lavoro e di dissodamento: la lingua, la filologia e la letteratura italiana e romanza e, distinte ma non separate, la lingua, la filologia e la letteratura friulana, la storia, l'arte, le tradizioni popolari italiane e friulane, con particolare attenzione alla poesia, al canto, alla musica, alla danza e al teatro, sino alla prosa narrativa, per arrivare al costume e alla politica, interpretata quest'ultima sotto il profilo dell'autonomia friulana. Si tratta di lavori di diverso respiro, che spaziano dai volumi, talora assai corposi, ma più spesso agili ed essenziali, alle voci di dizionario, agli articoli in miscellanee o in riviste o quotidiani. Tra le sedi editoriali, posso ricordare periodici come "Aevum", "Italica", "Lettere italiane", "Studi mediolatini e volgari", oppure "Tesaur" e "Studi di letteratura popolare friulana", da lui fondati, "Ce fastu?", la rivista scientifica della Società filologica friulana, che diresse; quotidiani locali e nazionali: da "Il Gazzettino", a "Il Piccolo", al "Messaggero Veneto", sino all'"Osservatore romano". È difficile scegliere di citare pochi titoli di molte monografie, pubblicate in Italia e all'estero, in italiano e in altre lingue, ma mi pare che non si possano omettere le prove più intense



di una energia giovanile: la *Piccola antologia della letteratura friulana; con particolare riferimento ai contemporanei*, del 1947 (ristampata nel 1978) e, sempre del 1947, un *Breve sommario della letteratura ladina del Friuli con una nota bibliografica* (con prefazione di Pier Silverio Leicht); così è impossibile omettere la *Nuova antologia della letteratura friulana*, del 1960, ristampata nel 1982 e nel 2009, che si estende per quasi mille pagine: un lavoro che non è ancora stato superato. Il *Manuale sommario di letteratura popolare* del 1961 e ristampato nel 1970, è un sintomo della propria operosità didattica. I tre volumi di *Friuli regione mai nata: venti anni di lotte per l'autonomia*, del 1983, sono qualcosa di più della testimonianza di un protagonista militante e si qualificano come un lucido e impegnato saggio di storia contemporanea; *Pasolini riveduto e corretto*, del 1990, offre una prospettiva reale ed equilibrata, e sopra tutto di prima mano, su un personaggio ormai avvolto da un alone agiografico-mitico. Più recentemente, le *Pagine friulane: rassegna critica di letteratura friulana, letteratura italiana, tradizioni popolari, storia, arte e varia cultura (1971-1995)*, del 2001, e la *Miscellanea di studi e contributi (1945-2000)*, del 2003, si prospettano come autentiche *summae* del proprio impegno intellettuale; e con le riedizioni si arriva fino alle recentissime *Opinioni personali*, ristampate nel 2017, nel settantennale della nascita del Movimento popolare friulano per l'autonomia regionale.

La pura constatazione quantitativa della mole di questa produzione a stampa lascia un poco disorientati e si corre il rischio di farsi sedurre dalla tentazione di sciorinare lunghi elenchi di titoli, che però nella loro serie alfabetica o cronologica lasciano poco spazio alla comprensione di un uomo e di una vita. Occorre quindi farsi poche domande e operare precise scelte, a costo di cadere in qualche semplificazione. Le domande che mi sono poste sono in sintesi queste: quale figura di Gianfranco D'Aronco emerge dai suoi scritti? quale approccio alla scienza, alla conoscenza, alla cultura ne traspare? e quale, infine, ne risulta il rapporto con il Friuli?



Gianfranco D'Aronco e il Friuli

Sono questioni tutt'altro che piccole e nel breve volgere di qualche minuto posso solo tentare di sfiorarle con alcune suggestioni interpretative. La prima è quella di cercare un nesso tra il percorso di formazione scientifica e l'amore o, addirittura, la passione per il Friuli, per la patria natia. Sicuramente D'Aronco deve molto ai suoi maestri e colleghi milanesi e padovani, da Alberto Chiari ad Aristide Calderini, che incontrò nell'Università Cattolica di p. Agostino Gemelli e di Ezio Franceschini, fino a Vittore Branca, che conobbe poco più tardi, a Padova.

Ma leggendo le sue pagine vien da pensare che forse il suo maggiore maestro fu uno studioso che neppure conobbe di persona, perché era morto nel 1907. Mi riferisco al goriziano Graziadio Isaia Ascoli, sia – e qui cito D'Aronco – il «glottologo, lo scrutatore geniale di lingue e dialetti, il costruttore di teorie nuove, lo scopritore di affinità e di correnti di cultura tra i popoli», sia «l'Ascoli uomo, l'Ascoli che diede al Friuli [...] più piena coscienza di sé; l'Ascoli che ammonisce ancor oggi quanto più saggio sia affidarsi, a sostegno di una tesi – scientifica e non solo scientifica – alla forza dei fatti, alla serena interpretazione dei fenomeni, alla ricerca della verità senza preconcetti» [*Miscellanea di studi*, p. 34; *Graziadio Isaia Ascoli*, 1957-58]. E ancora: «Ascoli giovinetto doveva dedicare gran parte del suo tempo non allo scrivere, ma a leggere: a procurarsi cioè le basi fondamentali che gli avrebbero consentito in breve di prender l'abbrivio con sicurezza o almeno la ragionata fiducia di chi non improvvisa» [*Miscellanea di studi*, p. 34-35; *Graziadio Isaia Ascoli*, 1957-58].

Ci sarebbe da meditare più a lungo su queste parole, scritte fra il 1957 e il 1958, ma mi pare che Gianfranco D'Aronco presenti e accolga Ascoli innanzi tutto come un maestro di metodi, nella consapevolezza razionale e positiva che – cito ancora – «la ricerca scientifica è tale non per l'oggetto ma per il metodo. I grandi problemi si affrontano con l'analisi minuta: siano essi di storia, di letteratura, d'arte, di scienza. La sintesi verrà poi» [*Miscellanea di studi*, p. 33; *Dialecto e lingua*, 1957]. Inoltre, Ascoli fu



accolto come maestro di studi, nei quali la filologia, la lingua e la letteratura erano tutti spunti rivelatori di una cultura e di un popolo; e fu accolto anche come maestro di ideali, a motivo di quello sconfinato amore per la patria friulana, che si scopriva e si serviva nelle ricerche scientifiche come nelle battaglie per il riconoscimento di una propria identità, la quale a sua volta si delineava nelle tradizioni, nella letteratura, nella lingua parlata e scritta e si voleva propagare con e nella scuola, al fine di ottenere finalmente un'autonomia, basata sulla constatazione di un regionalismo, che era affatto diverso dai ripetuti interventi di regionalizzazione subiti dal Friuli.

Altrettanto affetto D'Aronco riserva a un'altra figura di maestro friulano, questo sì conosciuto e frequentato, quel Pier Silverio Leicht di cui oggi forse si trascura la grandezza, che con la sua instancabile, metodica e potente opera di ricerca aveva dato un irreversibile impulso all'idea del Friuli storico, visto tanto sotto il profilo delle istituzioni, quanto sotto quello delle usanze giuridiche, come anche sotto quello dell'economia e delle tradizioni linguistiche e culturali. Quel «Pier Silverio Leicht, di cui, quanto più il tempo trascorre, tanto più si rimpiange la cara immagine paterna» [*Miscellanea di studi*, p. 43; *Graziadio Isaia Ascoli*, 1957-58]. Erano queste ultime ancora parole di D'Aronco, che onorava Leicht e citava Dante, mediante un caratteristico tratto della sua prosa raffinata e limpida, che nasconde e ricomponne tra le sue righe originali una parte del tesoro letto e assunto da altri autori. Una scrittura che sgorga dalla lettura, appunto.

Questo nesso sequenziale (tra il leggere e lo scrivere) è, a mio avviso, il caposaldo caratterizzante di un'intera esistenza. Prima di parlare o di scrivere o di agire, si deve tanto leggere e documentarsi. Da qui l'autorevolezza e, insieme, la tranquillità di D'Aronco. «In D'Aronco non si trovano mai la violenza verbale e le invettive proprie di tanta pubblicistica ideologica [...] e neanche il rifugio nell'oscurità e nei tecnicismi. Le polemiche sono sempre condotte sul filo di una garbata (manzoniana e nieviana) ironia. Anche questa può essere considerata una scelta di stile; ma credo sia anche il riflesso di un carattere fermo ma mite, coraggioso nel



sostenere le proprie idee e criticare quelle altrui, ma nell'assoluto e cristianissimo rispetto della dignità e della sensibilità altrui» [Raimondo Strassoldo, *Prefazione a Miscellanea di studi*, p. 17]. Questa volta ho usato le parole di Raimondo di Strassoldo, che ha bene messo in luce alcuni punti: il nitore, la precisione e la semplicità del linguaggio di D'Aronco, il coraggio e la costanza nel manifestare le sue opinioni unite alla mitezza del carattere e all'ironia che, aggiungo, è anche figlia della sicurezza assunta mediante uno studio approfondito e rigoroso delle questioni. La capacità di concettualizzare e di affidare precisi significati alle parole e ai problemi è sicuramente in parte un "dono delle fate", che alcuni trovano nella culla, ma essa assume consapevolezza e vigore solo se nutrita da un solido apprendistato scolastico e formativo.

Pasolini in una lettera del 30 aprile 1947, a proposito di un foglio d'informazione, che si qualificava come la voce dell'allora neonato Movimento popolare friulano per l'autonomia regionale, scriveva a D'Aronco: «Ti ringrazio molto per il tuo cortese lenocinio: sei davvero di una attività e di una puntualità sconcertante! Mi è arrivato anche il numero unico: ahimè, non mi piace. Non dirlo a Ciceri, sarebbe indelicato. Con te, invece sento che posso sempre essere sincero, perché possiedi dell'autentico humor, cioè sei civile. Ma davvero, quel numero unico, che *cafàrnao!*» [*Pasolini riveduto e corretto*, Udine 1990, p. 192]

Questa citazione di Pasolini, dal mio punto di vista, è una sorta di crocevia narrativo. Vi è inclusa la cifra del carattere di D'Aronco: *possiedi dell'autentico humor, cioè sei civile*, ognuno interpreti come vuole quell'aggettivo "civile" (a me viene in mente *quiet*); ma vi è anche il momento storico, il 1947: quell'*attività* e quella *puntualità sconcertanti* di D'Aronco, che allora viveva il suo 27° anno, e che allora, ricordo, pubblicò due monografie che erano insieme scientifiche e "friulane", sono un lampo di nitore e di chiarezza nella *cafàrnao* di un foglio militante, ma anche di un movimento politico e culturale insieme, che fu appunto il Movimento popolare friulano per l'autonomia regionale, da pochissimo fondato, il quale univa in un unico scopo ideale



e pratico uomini diversissimi: Tiziano Tessitori sicuramente, ma anche Pasolini, a sinistra, e, a destra, Enrico Morpurgo. Era un movimento che per esistere per ciò che era avrebbe dovuto concentrarsi solo sul proprio scopo: trasformare in regionalizzazione il regionalismo friulano, facendo tacere o ponendo in subordine ogni altro orientamento e interpretazione ideologica o politica. Questo D'Aronco, fondatore tra i fondatori, lo sapeva e voleva mantenersi puro, ma lo poteva sapere e poteva mantenersi puro perché aveva le idee chiare, di una chiarezza che l'accompagna tuttora.

Non posso qui ripercorrere, nemmeno in sintesi, una storia che si faceva e che cambiava di momento in momento, che riservava illusioni e disillusioni, che alternava entusiasmi e frustrazioni, che si complicava con questioni più ampie, internazionali, e si risolveva in attese, compromessi e ancora attese. Guardando indietro è facile cadere in semplificazioni e cedere alla mania del giudizio, abbagliati da una realtà completamente cambiata e che non vive con la stessa intensità e partecipazione le urgenze e gli ideali di allora.

Mi limito a leggere il percorso di scrittura di Gianfranco D'Aronco e a tentare di individuarvi il contributo offerto alla cultura del Friuli, nella complessità di significato che può racchiudere quella parola, *cultura*, come egli stesso spiega, usata talora alla tedesca, come sinonimo di civiltà, oppure, secondo etnologi, antropologi e sociologi, come «tradizione propria e caratterizzante di un gruppo» [*Miscellanea di studi*, p. 72, *La cultura della "cultura"*, 1987]. Credo che D'Aronco abbia saputo fornire un formidabile apporto alla conoscenza e alla comprensione, ma anche all'allargamento e all'evoluzione della cultura del Friuli. La sua sconfinata produzione parla da sé: si trattasse di evocare figure di personaggi più o meno illustri, da Eusebio Stella ed Ermes di Colloredo a Pietro Zorutti e Caterina Percoto, fino a Ugo Pellis o a Pier Paolo Pasolini e a tanti altri più recenti; da Graziadio Isaia Ascoli a Giuseppe Marcotti o a Ercole Carletti, Bindo Chiurlo, Giovanni Battista Corgnali, Giuseppe Marchetti (e la lista non è certo finita) riconoscendo in tutti, per quanto loro competeva, il carattere



della friulanità e le motivazioni profonde che li connettevano con il patrimonio storico e culturale di questa regione. Oppure si trattasse di approfondire temi letterari o di individuare la specificità di tradizioni popolari, di forme di teatro, di danza, di poesia, di canto; o si volesse affrontare le questioni della lingua, dei dizionari, della grafia friulana, o anche della storia e dell'arte, come pure dell'insegnamento e della scuola o di progettare addirittura una regione, sia pure mai nata, ma mai rinunciata, o anche di preconizzare un'università friulana, che poi divenne realtà.

Chi ama qualcuno ne denuncia anche i difetti. Gianfranco D'Aronco non ha mancato di riconoscere quelli dei Friulani, affetti da bovarismo, come dice più volte, cioè di perpetua insoddisfazione per ciò che li circonda, senza mai fare nulla per rimediare a tale situazione, ma colpevoli anche di vivere un complesso d'inferiorità che si accoppia, e neppure poi tanto stranamente, alla superbia, all'individualismo e alla carenza di fantasia. E si capisce dove voleva arrivare una simile analisi: «Un Friuli a sé è considerato una follia, non perché sia una follia, ma perché non ci si è mai pensato. L'abitudine, per chi vive d'inerzia, è la legge. E la fantasia al potere, in Friuli, non andrà mai» [*Miscellanea di studi*, p. 551]. Queste scriveva cose, nel 1979, e sembrano espressione di un disilluso pessimismo e invece erano un sintomo d'amore e uno sprone al miglioramento e all'azione.

Mi piacerebbe continuare a immergermi nella marea delle pagine di D'Aronco perché, usando le sue stesse parole, potrei mostrare meglio i tratti della sua personalità e del suo magistero. Posso assicurare che essi appaiono sempre riconoscibili per la coerenza tra il suo essere uomo e studioso, sempre qualificati per quel centro focale che è il Friuli, raggiunto sempre percorrendo le strade che gli erano e sono familiari. Anche quando si difende dagli attacchi altrui, portati talora nel campo stesso delle ricerche e delle interpretazioni letterarie, egli rivela un carattere combattivo e tenace, come quello del pugile consapevole della propria forza e delle proprie ragioni, non risparmia l'ironia e le battute, ma non perde mai la misura del *quiet man*. L'uomo che è tranquillo perché vede con sicurezza anche i propri limiti, perché piano piano ha



raggiunto una saggezza tale da sapere che il dubbio è fonte di verità, che poi è la lezione di ogni animo votato alla conoscenza. E la conoscenza ha restituito a Gianfranco D'Aronco *quies*, per dirla alla latina questa volta, e autorevolezza, ossia le basi del suo contributo alla cultura del Friuli, che oggi riconosciamo e celebriamo.

Intal ultim cuatri, ma dome cuatri, peraulis par furlan. Jo no sai ben se le ai intivade a pensâ che il profesôr D'Aronco al sedi un quiet man, un omp cuièt, ma cussè mi è parût e ai vût voe di contalu a duçj chei che vuê a son achì a sintî e a viodi. Come lui, ançe jo ai fat lis robis come che ai podût savelis e come che a mi pareve ben e just. Mi sovèn cumò che ançe un ciart Tucidide al à fat instès. No i è po lade tant mâl nancje a lui.